

# IL SENSO DI UNA PROFESSIONE

## UNA CONVERSAZIONE CON CINQUE ARCHITETTI

A CURA DI FABRIZIO SAINATI - ASSOCIAZIONE LP

Tra le varie iniziative che l'Associazione LP intende promuovere nell'arco del 2015, la Mostra degli Architetti Pisani ha la doppia finalità di offrire uno spazio in cui ognuno degli iscritti al nostro Ordine provinciale possa esprimersi nella maniera che più ritiene opportuna e, al contempo, fornire uno spunto di riflessione riguardo alla figura dell'architetto e al suo ruolo nella società contemporanea.

A tale riguardo, abbiamo ritenuto di coinvolgere cinque colleghi partecipanti al MAP e portatori di esperienze molto eterogenee in una conversazione a più voci nella quale si sono affrontati i temi inerenti la filosofia della nostra professione e le sue motivazioni. Ringrazio pertanto per il loro contributo Marco Baldacci, Sandro Ghezzi, Alessandro Melis, Paolo Posarelli e Luca Tosi.



L. Tosi, abitazione privata, particolare scala

**FABRIZIO SAINATI.** *L'enciclopedia Treccani definisce l'Architettura come «l'arte di dare forma e realizzare spazi fruibili per le necessità dell'uomo». Negli ultimi decenni in Italia essa ha perso sempre più questa connotazione, mostrandosi spesso incapace di incidere positivamente sulla qualità della nostra vita e denotando un diffuso disinteresse per l'ambiente (naturale e costruito) e per la sua storia. Quali le cause di un simile dissesto culturale? Provo a elencarne qualcuna: la politica universitaria che ha prodotto una sconsiderata proliferazione delle sedi e dei corsi di laurea; una conseguente inflazione della nostra figura professionale, rivelatasi spesso incapace di mantenersi sul mercato garantendo un adeguato livello di qualità; gli interessi convergenti della politica e del mondo imprenditoriale che hanno visto nell'edilizia impareggiabili strumenti di raccolta di consenso e di denaro cui spesso l'architetto si è prestato a collaborare senza esercitare la funzione critica che gli sarebbe stata propria. Qual è la vostra opinione al riguardo?*

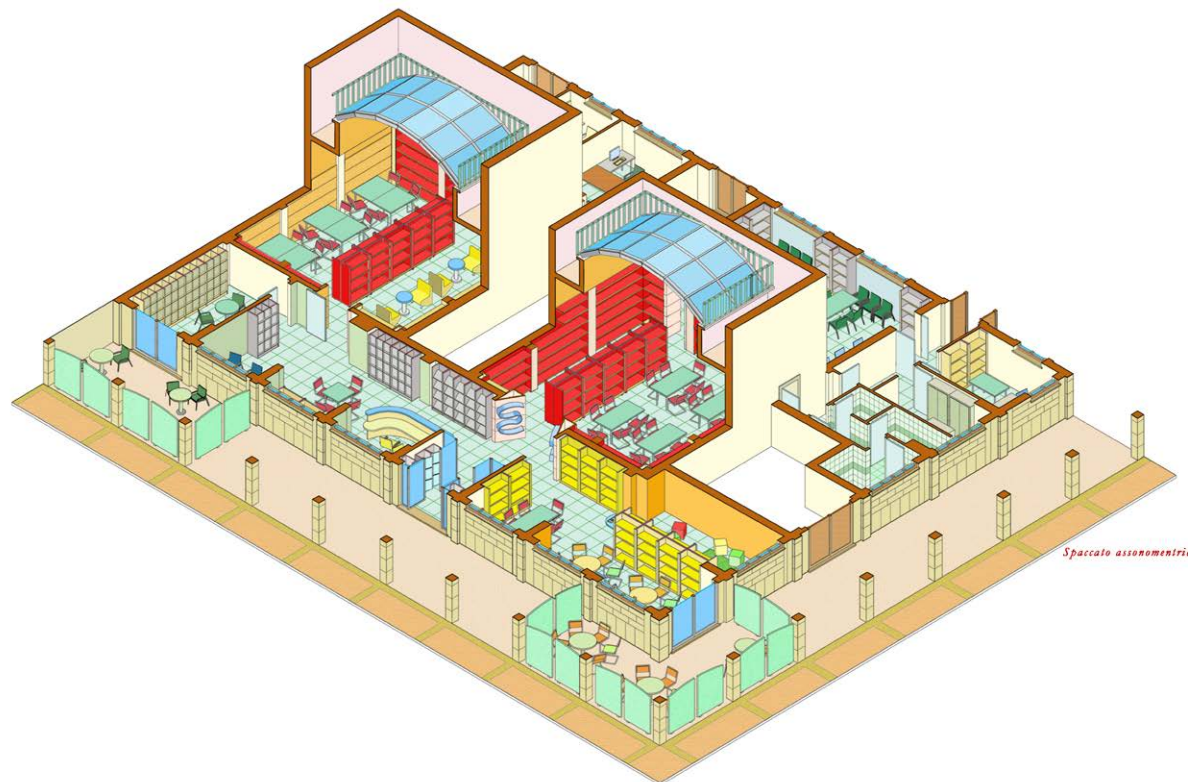
**LUCA TOSI.** Parto dalla definizione della Treccani e prendo atto che spesso l'architettura moderna riesce a realizzare spazi fruibili per le necessità dell'uomo: penso a nuovi ospedali, scuole, uffici, alberghi, luoghi di culto, dove lo spazio è ben costruito per rendere efficiente la funzione da svolgere e dove la piacevolezza estetica non è tenuta in secondo ordine. In questi edifici "istituzionali" si ritiene che l'architettura debba giocare ancora un suo ruolo in quanto rappresentativa di un potere che in questi luoghi si esercita. Quando si passa alla città costruita nel suo tessuto ordinario ci rendiamo conto che l'architettura ha rinunciato alla funzione di esercitare quel ruolo di rappresentanza del senso civico di una comunità. La città storica rappresentava con la sua fisicità la realtà di chi la abitava. Il municipio, la chiesa, il mercato, ma soprattutto il tessuto edilizio con le sue strade, le sue piazze, le fontane, i monumenti, le botteghe, rappresentavano espressione ed identità di un popolo. Le città erano orgogliose della propria bellezza che diventava motivo di prestigio e quindi di potenza nei confronti dello straniero. In Italia il senso identitario delle città si è mantenuto fino

alla fine del fascismo; avendo questo rallentato il processo di trasformazione del paese da agricolo in industriale ed esercitando un potere centralizzato, aveva tenuto sotto controllo e pianificato le trasformazioni avvenute in quel periodo. Dopo la guerra, la mancanza della volontà di un controllo centralizzato frutto del pensiero liberista porta ad una crescita anarchica del costruito governata dal solo criterio del profitto; pianificazione, urbanistica, uso del suolo, non fanno parte del nostro corredo culturale del dopoguerra (basta ricordare le grandi battaglie intorno alle leggi urbanistiche come la legge Sullo). Sotto la pressione della ricostruzione non si bada al sottile. Gli architetti sono pochi ed il compito di ricostruire tocca a ingegneri e geometri al servizio dei costruttori che da quel momento acquisiscono un ruolo che manterranno fino ai giorni nostri quando la "crescita demografica" degli architetti ne ridimensiona il ruolo. Unica speranza per il futuro è una società più matura, più colta, più preparata ad esprimere una domanda di qualità senza la quale non c'è moltitudine di architetti che possa risolvere il problema. Per il momento si sta allargando nella società civile la percezione di un malessere ambientale (mancanza di bellezza, sicurezza, salubrità) e questo potrà trasformarsi in una domanda di miglioramento che misurerà le capacità della politica e delle professionalità a dare delle risposte adeguate.

**MARCO BALDACCIO.** Certamente la causa principale della crisi culturale che investe la nostra categoria, ormai da diversi decenni, va ricercata nel "patto scellerato" che la nostra categoria stessa ha siglato da una parte con il mondo immobiliare, che ricerca, legittimamente, il profitto economico nei propri interventi, dall'altra con quello politico amministrativo, che ha sovente utilizzato urbanisti ed architetti per convalidare scelte politiche spesso scellerate che hanno distrutto il nostro territorio. L'architetto si è trovato ad essere l'anello debole di questo triangolo, ed ha abdicato al proprio ruolo culturale di primo ed indipendente attore delle politiche di trasformazione del territorio, mettendosi acriticamente a servizio (spesso ben remunerato) della politica e del mondo imprenditoriale. Il fallimento completo della politica universitaria (per lo meno per

quanto riguarda le facoltà di Architettura) è la seconda causa del dissesto culturale della nostra professione. In Italia vi è la più alta concentrazione di architetti di tutto il mondo (siamo intorno a 150.000), ed il più basso numero di opere edili progettate da architetti. La riforma universitaria del cosiddetto "3+2" (laurea breve), valutata ormai a distanza di circa quindici anni, è stata un gigantesco fallimento: non solo non ha contribuito a riformare il mondo accademico, cercando di far accedere quanto prima possibile i giovani laureati al mondo del lavoro, ma ha ottenuto l'effetto diametralmente opposto, creando un numero prima impensabile di laureati e laureati brevi destinati alla disoccupazione certa già prima dell'attuale crisi economica dell'edilizia. La proliferazione delle sedi decentrate delle facoltà e dei corsi di studio, fatta negli ultimi anni può essere spiegata soltanto con l'esigenza di trovare posto a professori precari, spesso nominati solo con criteri di appartenenza politica o mero nepotismo. La didattica lasciata nelle mani di neolaureati volontari, magari speranzosi di qualche collaborazione con il "professore" è indice del basso livello dell'insegnamento. L'unico sbarramento avviene al termine del percorso di studio, con l'esame di abilitazione professionale, in cui viene notevolmente ridotto il numero degli abilitati, con grande spreco di risorse economiche per lo Stato che ha finanziato gli anni di studio degli studenti, e con grande senso di fallimento personale da parte di studenti (ormai uomini) che non riescono ad ottenere il titolo abilitativo. Quindi a mio avviso, l'Università deve tornare ad occuparsi di cultura, lasciando al mondo imprenditoriale o a quello professionale la formazione professionale e l'inserimento nel mondo del lavoro. Non entriamo sul tema dei "crediti formativi obbligatori" che sembrano essere funzionali soltanto alle Agenzie formative private che li organizzano.

**PAOLO POSARELLI.** Noi architetti ci portiamo dietro, fin dal primo incontro con l'idea e successivamente con la materia, la fortuna e la responsabilità di costruire luoghi di vita. Fortuna perché l'atto di pensare creativo è straordinariamente vitale, responsabilità perché quello che facciamo rimane sul territorio incidendo sulla vita di altre persone. Mi spiego meglio: nel progettare un brano urbano, una zona residenziale o la semplice abitazione, incidiamo sulla qualità della vita della gente, lo facciamo dal punto di vista emotivo con la bellezza, dal punto di vista funzionale con l'*Utilitas*, dal punto di vista della sicurezza con la solidità delle strutture ed altro. Non rispondere seriamente ed eticamente a questo significa tradire la missione dell'architettura *in primis* come uomini. Dopodiché è necessario sottolineare che la processualità dell'architettura non può prescindere dai molti fattori



M. Baldacci, biblioteca comunale di Castelfranco di Sotto, assonometria

che caratterizzano lo spessore culturale di una società, con tutte le sue valenze e implicazioni; l'architettura è e rimane un *fatto sociale* in cui ognuno è chiamato a giocare, con forza e responsabilità, la sua parte. La gioca il professore all'Università formando gli architetti, il committente esigendo il meglio, il costruttore con la sua bravura, l'architetto recependo e mediando anche culturalmente le istanze del committente. Paradossalmente penso che, in un periodo di crisi economica come quello attuale, avvenga un'importante opera di scelta che seleziona, su reali criteri di merito e di qualità, la futura classe dirigente.

**SANDRO GHEZZANI.** Penso che l'analisi proposta con la domanda sia corretta. L'elevata offerta di progettisti sul mercato è sicuramente un dato concreto, che di per sé genera diverse problematiche. Noto però che molti di questi indirizzano il proprio interesse verso aspetti della professione piuttosto generici; probabilmente la specializzazione in determinati ambiti professionali potrebbe generare nuove opportunità, penso ad esempio agli aspetti termici, acustici, alla sicurezza sui cantieri, per citarne alcuni. Sono tutti aspetti che rispetto agli anni passati hanno acquisito fondamentale importanza, lo dimostra la costante evoluzione della normativa tecnica, delle tecnologie prodotte, degli strumenti tecnici di analisi e simulazione che abbiamo a disposizione per la fase progettuale, aspetti che spesso vengono demandati ai servizi di ingegneria,

come fossero secondari. Se fossero invece riassorbiti nella fase embrionale della progettazione e trattati veramente come elementi fulcro del processo creativo, sono convinto che contribuirebbero in modo decisivo all'innalzamento della qualità del costruito e riporterebbero alla luce l'interesse per l'ambiente naturale ed antropico che ci circonda. Non si tratta di negare lo spirito di collaborazione, del network che compone un team di progettazione, a mio avviso fondamentale per condurre una qualsiasi opera edilizia, ma di riappropriazione di un certo fare architettura che sembra essersi affievolito. È vero inoltre che il dissesto culturale proviene anche dal livello d'interesse da parte della committenza verso la qualità degli ambienti, siano essi ambienti privati o pubblici. Tornando alla definizione della Treccani, «arte di dare forma e realizzare spazi fruibili per le necessità dell'uomo», mi chiedo: ma l'uomo ha chiaro ad oggi quali sono le proprie necessità? Evidentemente la crisi che la nostra società sta attraversando definisce l'esigenza di elaborare nuovi modi di pensare. La difficoltà che incontriamo nel portare a termine progetti di qualità deriva spesso dal fatto che è necessaria un'educazione alla qualità, affinché la qualità sia richiesta ed apprezzata, poi vissuta e inglobata nelle nostre città.

**ALESSANDRO MELIS.** Anch'io sono d'accordo con Sainati. All'origine dell'attuale crisi troviamo un insieme di ragioni culturali, politiche ed economiche. Più semplicemente si potrebbe dire che



S. Ghezzi, villa unifamiliare in legno a Pomarance

la tragica situazione dell'architettura italiana è il sintomo evidente di uno Stato in declino, dominato da una classe dirigente incapace. Protezionismo, nepotismo e clientelismo sono gli unici strumenti decisionali. Non ci può essere architettura di qualità senza uno stato meritocratico, eticamente ed economicamente sano.

**F.S.** Un sondaggio di alcuni anni fa attestava come, basandosi su luoghi comuni più che su esperienze dirette, buona parte degli intervistati ritenesse la consulenza di un architetto sostanzialmente superflua, eccessivamente costosa e, dunque, riservata ad una committenza elitaria, preferendo la più rassicurante figura dell'ingegnere o del geometra. Lo stesso sondaggio dimostrava come l'intervento dell'architetto fosse ritenuto più opportuno per la progettazione di una chiesa, un teatro o un parco piuttosto che di una scuola, un ospedale o una fabbrica: le tipologie che, secondo il sentire comune, richiedono maggiore creatività e originalità sarebbero più consone alle nostre capacità rispetto a altri edifici che, al contrario, a mio parere non possono prescindere da un'altissima competenza e sensibilità. Aggiungo un ulteriore punto di riflessione: in un editoriale pubblicato alcuni anni fa su «Casabella» il suo direttore, Francesco Dal Co, rilevava come la crescente ingerenza della burocrazia nella nostra attività avesse prodotto un pessimo risultato, per cui nel "comune sentire" il bravo professionista non è chi produce maggiore qualità progettuale ma colui che riesce ad ottenere più rapidamente il permesso a costruire oppure il riconoscimento di una maggiore volumetria da realizzare. Questi riferimenti vogliono introdurre la seconda domanda: come pensate sia possibile restituire alla figura dell'architetto la centralità culturale che le compete? E quali ritenete siano le cause della perdita di tale centralità? Aldilà di fattori contingenti che hanno avuto senza dubbio un ruolo decisivo nella crisi professionale degli ultimi anni (mi riferisco in particolare alla crisi economica e a un'indiscriminata liberalizzazione delle professioni) sono

*personalmente convinto che sia necessario restituire all'architetto la dignità culturale che ne ha contrassegnato l'operato nel corso della storia. Se concordate con tale valutazione, quali ritenete che potrebbero essere gli strumenti da utilizzare per perseguire un simile scopo? Quale potrebbe (dovrebbe) essere il ruolo dell'Università e, più in generale, della formazione - accademica e non - in questo tanto difficile quanto necessario processo di riqualificazione del fare Architettura?*

**A.M.** La risposta non può essere che la prosecuzione della mia precedente. Le cause della degenerazione del nostro ruolo devono essere cercate al livello politico e culturale. In chiave politica la figura del geometra può essere più utile di quella dell'architetto, come bacino di voti, come influenza in ambito governativo per ragioni, che forse è anche inutile ricordare oggi, legate a quel mondo clientelare cui è stata data l'opportunità di proliferare. L'architetto è, in Italia, un sottoprodotto di mercato e certamente l'Accademia, più concentrata a tutelare la propria condizione pseudo-nobiliare, non ha nessun interesse a migliorare questa condizione e, certamente, non mi pare che Dal Co si allontani molto da questo modello degenerativo. Certamente noi di Heliopolis non ci aspettiamo consigli illuminanti dal Direttore di «Casabella». Di fatto l'architetto ha perso qualsiasi ruolo strategico e si è piegato a diventare uno strumento del potere politico. Se guardiamo l'esempio di Renzo Piano e Massimiliano Fuksas, tra i pochi ad avere una credibilità internazionale, la risposta è evidente: per diventare veri architetti bisogna stare lontani dall'Accademia italiana. Per Heliopolis la strategia è sempre stata quella di partecipare ai concorsi, possibilmente internazionali, costruire *partnership* internazionali e investire tutto ciò che si possiede in questo lavoro. Per tutti noi, immagino, l'unica soluzione possibile è un'apertura totale verso l'Europa che costringa la nostra classe dirigente e la nostra Accademia ad uscire allo scoperto e ad entrare in competizione con le realtà straniere. È oggettivamente inaccettabile che, ad esempio, l'Università di Firenze,

nonostante la pomposità dei suoi docenti, sia al quattrocentesimo posto del ranking mondiale. È del tutto inutile che ci dicano che i ranking non contano... Purtroppo il resto del mondo ci guarda e ci giudica (negativamente). E tutto ciò ha delle conseguenze.

**S.G.** Ognuno di noi progettisti deve fare la propria parte, mantenendo un'etica professionale, aggiornandosi continuamente e vivendo con passione la propria missione, puntando alla correttezza dei rapporti tra committenza, imprese esecutrici, progettisti ed educando la committenza ai concetti di organizzazione degli spazi, di mobilità, efficienza, accesso ai servizi comuni. È difficile tutto questo, in quanto effettivamente ci troviamo troppo spesso a servizio di operazioni imprenditoriali dove siamo distolti dal ruolo di coordinatori, di creativi, per dedicarci alla compilazione di carte necessarie a dare il via al cantiere. Non deve diventare ordinaria o scontata la nostra funzione e questo va dimostrato, opponendosi ai meccanismi di mercato che ci vedrebbero declassati, costretti ad una concorrenza massacrante come fossimo venditori di idee e soluzioni, anche se ciò richiede talvolta di prendere posizioni scomode o rinunciare ad un incarico. Il ruolo della formazione credo dovrebbe essere quello di preparare a questa realtà, coltivando nei futuri architetti lo spirito di collaborazione, la passione e l'educazione alla costanza e dedizione, presentando casi reali, mostrando i



LDA.iMda, impianti per lago balneabile

processi che conducono alla soluzione di problematiche quotidiane, parallelamente alle pratiche teoriche.

**M.B.** Per restituire all'architetto la centralità culturale del proprio ruolo, si deve tornare a garantire l'autonomia del suo operato rispetto agli interessi politici ed economici. Le Amministrazioni devono definire gli obiettivi politici dei propri interventi di trasformazione del territorio, sulla base dei fabbisogni espressi dai propri cittadini, in base ai mandati elettorali che hanno ricevuto. Gli imprenditori realizzano concretamente le opere impegnando i propri capitali (che quindi devono produrre un lecito e giusto profitto) ed eventualmente quelli pubblici. Gli architetti, ed i tecnici in generale, definiscono in piena autonomia, e con i tempi necessari alla corretta redazione dei progetti, le soluzioni urbanistiche ed architettoniche che danno risposta alle esigenze dei cittadini. Oggi invece in Italia i cittadini sono stati estromessi dalla gestione del proprio potere d'indirizzo (che non necessariamente devono esprimere in prima persona, come alcuni movimenti politici propongono) e diventano protagonisti solo in rari "percorsi partecipativi" – i cui risultati molto spesso però non hanno alcun esito – o quando si oppongono in maniera forte (e spesso violenta) a progetti infrastrutturali calati dall'alto e non condivisi. Le imprese operano solo sulla base del maggiore rendiconto economico, indifferenti agli effetti nel tempo di operazioni immobiliari che modificano fortemente il territorio. Le amministrazioni non sono in grado di opporsi a questo processo, trovando più comodo godere dei vantaggi che ne ricavano: sia leciti, con gli oneri di urbanizzazione, sia illeciti, facendo diventare il nostro Paese uno tra quelli con maggiore corruzione pubblica. In questo quadro la qualità più ricercata del progettista è soltanto quella della contiguità al mondo politico o all'Amministrazione, che possa garantire l'accorciamento dei tempi necessari per l'approvazione dei progetti, e magari anche qualche vantaggio in termini di maggiori volumi edificabili. Tutto questo avviene quasi solo esclusivamente in Italia. Negli altri paesi europei il ruolo sociale dell'architetto è implicitamente riconosciuto, talvolta addirittura determinato per legge, come in Francia con una specifica legge sull'Architettura. L'architetto ha una grave responsabilità in tutto questo, avendo spesso ritenuto più comodo e conveniente economicamente mettersi a servizio della committenza rinunciando a quell'operato critico che invece deve contraddistinguere la nostra professione. Un'altra causa della perdita d'importanza del ruolo dell'architetto è sicuramente l'eccesso di burocrazia che contraddistingue, in senso negativo, il nostro Paese. Il doversi districare tra l'infinità di norme delle varie autorità competenti a rilasciare visti e pareri sui



Heliopolis21, nuovo polo fieristico Riva del Garda, foyer e skylounge

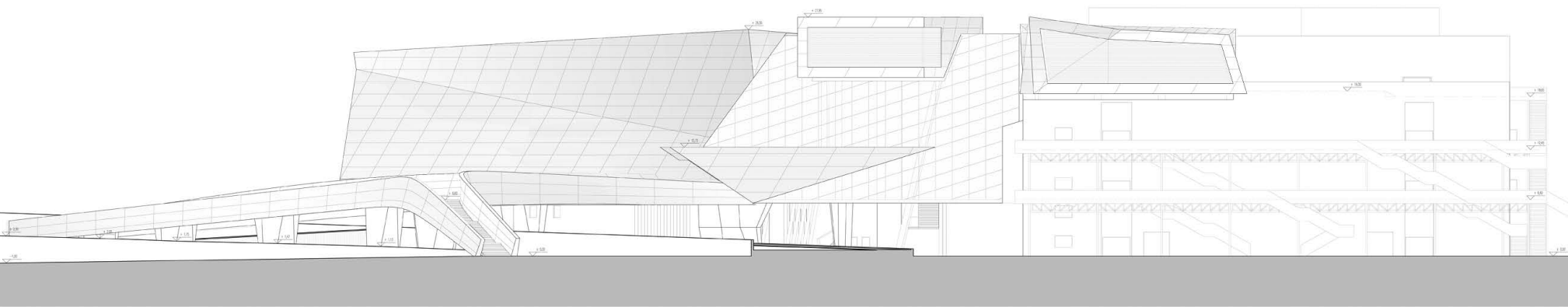
progetti rappresenta ormai la grandissima parte del nostro lavoro e rende inespresa la grande capacità progettuale che la nostra categoria ha rispetto ad altre figure professionali. Soprattutto lascia grande spazio a forme illecite e di corruzione vera e propria che rendono ancora più marginale ed influente il progetto architettonico vero e proprio.

**L.T.** La considerazione che la professionalità dell'architetto fosse una merce elitaria era vera fino a qualche tempo fa. I media, il consumismo di massa hanno fatto sì che avere l'architetto consulente (al pari dell'avvocato e del commercialista) costituisse uno *status symbol* anche per i ceti medi e spesso anche per quelli meno abbienti. La massificazione delle professioni ha dato un grande contributo alla perdita di autorevolezza del professionista. Combinata con la crisi economica ha costituito un vero disastro. In questi giorni si legge sui giornali che i redditi di larghe fasce di attività professionali sono sotto la soglia di povertà. Il regime di libera concorrenza porta ad una lotta tra poveri nella quale parlare di dignità è un eufemismo. L'autorevolezza non sarà più garantita dal titolo, ma da chi riesce a impersonarla attraverso i suoi meriti personali. Il titolo, l'appartenenza a un ordine professionale non è più garanzia di autorevolezza verso la società. Per la maggior parte delle persone il tecnico è uno spiacevole obbligo che il cittadino si vede costretto ad arruolare per ottenere un permesso, un condono, una certificazione, o nel migliore dei casi un consulente che avvalli le sue scelte quando decide di fare lavori edili in casa. Per loro l'uno vale l'altro, anzi vale di più quello che costa meno. La riconquista della credibilità e dell'autorevolezza è quindi sulle spalle di tutti gli architetti che non rinunciano ad essere prima di tutto uomini che si sono costruiti un patrimonio di cultura, di capacità e competenza ed autonomia intellettuale che gli consente di farsi valere

e con i fatti difendono la loro dignità. Per quanto riguarda la formazione universitaria, viste le condizioni in cui versano le facoltà di Architettura in Italia (salvo rare eccezioni) ci si affida alla capacità degli studenti di essere bravi e determinati autodidatti. Forse sarebbe il momento di contingentare gli accessi non con i quiz da Settimana Enigmistica, ma attraverso corsi semestrali aperti nei quali si saggino le attitudini alla disciplina e si selezionino i più capaci. Eviteremo di avere così tanti laureati incapaci che



L. Tosi, studio legale privato, vista esterna



PROSPETTO SUD - OVEST 1:200

Heliopolis21, nuovo polo fieristico Riva del Garda, prospetto S-O

danneggiano il prestigio della professione.

**P.P.** La centralità dell'architetto nel processo costruttivo può sembrare in apparenza un osimoro. Se pensiamo che l'architetto sia esclusivamente un direttore d'orchestra penso che dovremo aspettare molto prima che questa ipotesi si attui; se invece pensiamo che l'architetto (l'architettura) sia parte di un qualcosa di molto più grande e complesso, allora penso che non sia necessario essere centrali per incidere anche culturalmente nel processo di una cultura condivisa. Tutte le forze in gioco contribuiscono al buon costruire, la buona pratica amministrativa, la buona legge, il bravo professore. In una società alla quale esigiamo di voler identitariamente appartenere, come quella che ha formato Vivaldi, la cultura contadina, Michelangelo e i *Magistri Cummacini*, non possiamo far diventare straordinario tutto quello che normalmente è ordinario. Pensiamo forse che il buon vino, sia il frutto di singolari genialità oppure del lento e umile lavoro dei contadini, che le cattedrali Gotiche o le chiese Romaniche siano il frutto di qualche illuminato pensatore oppure della grandissima capacità costruttiva dei *Magistri Cummacini*? Certo, con l'Umanesimo la genialità e la centralità dell'uomo hanno contribuito a una crescita

culturale immensa, soprattutto nel nostro territorio, ma quel che è comunque importante sottolineare è essenzialmente il fatto che la dignità può prescindere dalla centralità, dalla genialità e dall'eccezionalità cui mi sembra che oggi ci si stia orientando. Il ruolo delle Università dovrebbe essere trainante, stimolante, coinvolgente, invece come spesso accade le parti di società fortemente strutturate sono le ultime a cogliere l'esigenza di un cambiamento di direzione. Nonostante le varie riforme annunciate e in parte attuate, oggi l'Università è soggetta e insegue il cambiamento invece che essere motore di cambiamento e sviluppo culturale. Nonostante tutto, riesce ancora a mio avviso a fornire una classe dirigente discretamente formata, grazie ad una tradizione culturale che pian piano stiamo perdendo. Secondo me, il rischio maggiore sta però nel periodo post laurea, nei 2/3 anni successivi: anche i più bravi e motivati, non trovando sbocchi professionali adeguati, perdono fiducia e si trovano costretti ad accettare qualsiasi lavoro per costruirsi una vita spesso al di sotto delle loro aspettative. L'architettura, per chi rimane nel settore, diviene poco più di un "hobby da mantenere" col secondo lavoro. Dopo aver investito nella formazione la nostra società dissipa una gigantesca energia creativa di rinnovamento negando occasioni di lavoro ai propri figli. Quindi il problema non è solo dell'Università ma è l'intera società che deve seriamente riflettere e capire cosa fare.

la mancanza negli ultimi due decenni di nuovi movimenti di pensiero capaci di stimolare il dibattito e la produzione di idee innovative. Per l'opinione pubblica sembra quasi che esistano soltanto le cosiddette Archistar, capaci di produrre (talvolta) splendidi monumenti, in ogni caso edifici irripetibili: è quella figura che Furio Colombo definisce «architetto-faraone, impegnato a lasciare un segno in cemento che non ha legami con l'uso, con il luogo, con la comunità, con l'ambiente in cui ha costruito». Nello stesso tempo, si è continuato a programmare (o a fingere di farlo, complice la realtà virtuale diffusa dalla televisione) le cosiddette grandi opere perdendo di vista il degrado o l'assenza dell'indispensabile tessuto edilizio di base: la propaganda politica ha preferito promettere, in un impeto di gigantismo funzionale ai propri scopi, grandi ponti, tracciati ferroviari, nuovi valichi dimenticandosi della necessità sempre più sentita di ospedali, di scuole, di carceri (salvo poi astenersi generalmente dal realizzare sia gli uni che gli altri...). È stato sovvertito allora il senso del fare architettura e, più genericamente, del costruire: da atto creativo che per sua natura ha un grande impatto sociale, l'architettura si è sempre più spesso trasformata in strumento di marketing politico. Qual è allora il compito dell'architetto? Ritenete che abbia un'implicazione etica, oltre che necessariamente estetica? La nostra attività dovrebbe avere a mio parere una forte valenza politica, intesa però nel senso letterale e più forte del termine ovvero in rapporto con la polis, con la realtà di cui è espressione e in cui si inserisce. Siete d'accordo? Come può essere recuperato il senso di una città intesa come tessuto ricco di funzioni che rispecchia la sua storia e la sua gente, nel quale si inseriscano armoniosamente i suoi monumenti antichi e moderni?

**P.P.** Non credo che la grandezza di Ronchamp sia dovuta al fatto che Le Corbusier fosse stato di fede Evangelica (per lo meno battezzato),



LDA.iMda, impianti per lago balneabile

o che la *Church of the Light* di Ando sia legata ad aspetti imperscrutabili del suo io che ignoro. Faccio fatica a credere che per progettare uno spazio occorra avere necessariamente vissuto quella specifica esperienza o quella specifica situazione. Mi piace pensare che l'architettura sia conquistabile, scalabile, sia la curiosa meraviglia della scoperta, sia la pacata saggezza della conoscenza incompiuta. Quanti e quali stimoli stanno nell'architettura dell'altro: un diverso approccio, una diversa sensibilità, un grado di dettaglio con diverse ambizioni, la continua rielaborazione del contesto sociale e culturale. Non è nemmeno un fatto esclusivamente contemporaneo che l'architettura sia "utilizzata" come strumento *semantico* di potere, sia nelle società caratterizzate da un forte assolutismo che nelle società definibili di democrazia illuminata. Quel che oggi accade è forse figlio dell'epoca in cui viviamo, passatemi la tautologia: il costruito, dalla città della pietra all'architettura costruita, ha sempre inseguito la società delle relazioni fornendo risposte non sempre adeguate a criteri di orizzontalità democratica e di etica. Diviene così difficile credere che l'architetto possa essere l'esclusivo attore di una rivoluzione che per sua natura dovrebbe nascere dalla cultura condivisa di un popolo. Se oggi il tema dominante è l'ambiente, è necessario che quest'atteggiamento sia largamente condiviso oltre che con le parole anche con le azioni, partendo anche dalle piccole cose: dall'idea, per esempio, di cosa s'intende per qualità, se riguarda il dominio dello spazio costruito, delle relazioni. Pensare che la città sia catalogabile in funzione dell'epoca di costruzione o delle destinazioni d'uso ci pone nel difficile ruolo del Minotauro o nelle oscure maglie della semplificazione dottrinale. Occorre forse credere che la città di domani si costruisca partendo dall'insegnamento nelle scuole dell'infanzia, far crescere una città ha senso se si costruiscono delle basi culturali solide. Crescendo pian piano ne modificheremo il vestito cercando di evitare errori già commessi... In questa breve considerazione mi piace ricordare Piero Paoli, recentemente scomparso: il ruolo del progetto urbano nell'organizzazione della città non è quello di pensare a dei bei contenitori, ma piuttosto quello di creare dei contenuti con lo scopo di superare la logica dicotomica che caratterizza la struttura della città contemporanea.

**A.M.** Secondo me quello che succede in Italia è certamente un fenomeno anomalo. Non si può dire che sia lo stesso in altri luoghi in cui noi di Heliopolis abbiamo operato sia come professionisti che come ricercatori. Mi riferisco all'Austria, alla Germania, alla Nuova Zelanda, alla Gran Bretagna. E, sicuramente, rispetto a questi contesti, per la nostra esperienza, l'Italia è certamente il peggiore. Il problema delle Archistar,

per esempio, è del tutto irrilevante. Qualsiasi sia il giudizio che abbiamo delle loro opere, l'impatto negativo si deve soprattutto a tutti quei lavori che, spesso, non hanno un "nome". L'etica è indispensabile, ma il contrario dell'etica non è certo la ricerca della forma. La frase di Colombo spiega solo una cosa: stiamo guardando il dito e non vediamo l'elefante che si nasconde dietro. Il problema vero è che siamo nel pieno di una rivoluzione climatica con un impatto sull'architettura che mai si è visto nella storia dell'umanità. L'urbanistica convenzionale e l'architettura degli ultimi cento anni hanno fallito. Compresa quella che ritiene di essere portatrice di valori etici. È inutile discutere se sia più etico un cubo bianco o una sfera colorata.

**M.B.** Se per mondo delle Archistar si intende quello delle architetture autoreferenziali che tendono ad affermare solo il progettista a scapito delle esigenze delle persone che vivono le città, credo che inizi ad essere considerato positivamente un modello diverso. Nonostante ci siano ancora politici ed amministratori che ritengono indispensabile ricorrere ad architetti famosi, pensando di ottenere notorietà o consenso personale, si sta ormai affermando il nuovo tema dell'architettura "etica", che tenga in considerazione anzitutto l'ambiente e le nuove ed assai complesse dinamiche sociali del nostro tempo. Inoltre, in questi anni di crisi economica del mondo europeo, molti architetti famosi hanno spostato il baricentro del loro operato nei ricchi paesi del Golfo o nell'est europeo, accettando incarichi anche in paesi che non rispettano forme di democrazia e libertà ormai date per certe in Europa. A volte hanno fatto opere frutto della volontà di autorappresentazione di leader non democratici, per cui architetti di fama mondiale come Foster rischiano di essere ricordati per la piramide del *Palazzo della Pace e della Riconciliazione* di Astana in Kazakhstan invece che per la cupola del Reichstag di Berlino. A mio avviso compito dell'architetto (soprattutto del "grande" architetto) nel momento attuale non è più quello di "stupire" con architetture spettacolari e spesso fini a sé stesse, ma dare un contributo alla creazione di una nuova cultura architettonica che veda come temi di maggiore rilievo quelli della tutela dell'ambiente, del risparmio energetico, della lotta all'inquinamento, della risoluzione di problematiche sociali che emergono fortemente da città segnate da fenomeni migratori mai così forti. Un cambiamento di visione da parte degli architetti più noti ed emulati sarebbe sostanziale nello sviluppo di questa nuova filosofia. In questo senso trovo anche l'ultima possibilità di riscatto per la nostra categoria e l'unica possibilità di lavoro per i prossimi anni: la sostenibilità ambientale deve divenire un valore condiviso ed ispirare il lavoro

degli architetti, che devono mettere il loro impegno per trovare nuove soluzioni tecniche e formali per realizzare edifici a basso costo ed alte prestazioni di risparmio energetico accessibili da tutte le fasce sociali ed economiche. Per semplificare: non più grattacieli enormemente energivori, magari nemmeno verticali, e soprattutto boschi orizzontali! Per fare questo la nostra categoria deve ritrovare una nuova credibilità pubblica che ci faccia essere referenti attendibili e suscitare interesse nel dibattito culturale con nuove proposte e progetti di rigenerazione urbana con edifici a basso consumo di energia, con proposte innovative e sostenibili economicamente di manutenzione del patrimonio edilizio pubblico e del territorio in generale. Soprattutto con la presenza qualificata, non con meri burocrati, nelle sedi dove vengono discusse le leggi sull'urbanistica: momento decisivo per le scelte che riguardano il territorio.

**L.T.** La mia formazione risente molto del clima sessantottino che ho vissuto in prima persona. In quegli anni si rivendicava proprio la dimensione sociale del lavoro dell'architetto impegnandoci in dilettesche analisi sociopolitiche, oppure rifugiandosi in astratte teorie di progettazione utopica. Quello che ho poi maturato con l'età è che fare l'architetto è un mestiere. Non è una missione, non è filosofia, non è un gesto artistico, ma semplicemente un mestiere molto complesso. E questo mestiere, come del resto tutti i mestieri, lo si può esercitare con un senso etico o in senso strumentale rivolto a ricavarne solo un profitto. Esercitarlo in senso etico per me vuol dire attenersi alla disciplina del mestiere. Per disciplina del mestiere intendo tutti quei comportamenti che il professionista deve mettere in atto per ottenere il risultato



S. Ghezzani, HouseVS

oggettivamente migliore. Il compromesso è il nemico più pericoloso perché vuol dire tradire la disciplina per compiacere qualche altro fine. Per questo fare l'architetto è un mestiere molto faticoso.

**S.G.** L'architetto ha il compito di educare alla qualità e per questo non è necessario obbligatoriamente creare una nuova corrente di pensiero o un movimento architettonico, penso che sia possibile farlo attraverso il proprio operato, con la gestione dei rapporti con le figure del processo edilizio, con la determinatezza e costanza nel voler tradurre in realtà i propri concetti. Sarebbe meglio ad oggi, in considerazione della condizione critica che stiamo vivendo, abbandonare il dibattito sull'estetica, sulla bellezza, che ne risulta fine a sé stessa, o la costruzione [?] di monumenti splendidi e irripetibili, il discorso diventa deviante e forse dannoso. Questo rende l'architettura strumento di marketing, così come la vanità dei progettisti e il loro continuo confronto stilistico, addirittura spesso rapportato a livello di rappresentazione dei progetti, di immagine di sé, piuttosto che a livello concreto, progettuale. Il recupero delle radici storiche delle città, il senso di armonia sono possibili e risiedono nella gestione governativa. La situazione italiana – ma non solo – è estremamente difficile al riguardo, serve ancor più investire in questo paese, portando idee innovative e lavorando sulle strutture esistenti.



L. Tosi, abitazione privata, particolare cucina

**F.S.** *Nel processo involutivo che ha interessato le nostre città, lo spazio pubblico ha subito danni evidenti: non viviamo più la strada, la piazza, il luogo pubblico come occasione di incontro e di scambio di esperienze; rimaniamo rintanati nel nostro spazio privato, interpretando sempre più la realtà virtuale offertaci dalle nuove tecnologie come unico modello di vita reale. Questo ha prodotto un'inversione nella percezione dello spazio pubblico, che da bene di tutti è diventato un bene di nessuno, di cui dunque è lecito disinteressarsi. L'amministrazione pubblica è stata così lasciata sola a doverne garantire la manutenzione e la qualità ed il singolo cittadino, mentre non perde occasione per sottolineare la mancanza di cura e i crescenti fenomeni di vandalismo che deturpano ogni giorno di più l'immagine urbana, ritiene di non essere chiamato a fornire il proprio contributo al mantenimento della qualità degli spazi pubblici. A ciò si aggiunga il fatto che il loro svuotamento ne favorisce l'occupazione da parte di frange sociali che faticano a inserirsi nella società, incrementando (a ragione o meno) il senso di insicurezza degli abitanti, che ancor più tendono a rinchiudersi nei loro luoghi privati. Ritenete che si possa invertire questa tendenza? Come credete che si possa recuperare l'interesse e il gusto per la condivisione dello spazio pubblico, l'intensità e – per dirla con Renzo Piano – la gioia che una città deve esprimere? Quali architetti, che ruolo possiamo rivestire in questo processo?*

**S.G.** Non finisce mai di stupirmi il livello di individualismo che caratterizza la nostra popolazione. È vero, lo spazio è vissuto come una serie di lotti privati confinanti, ognuno custodito gelosamente e fortificato, mentre lo spazio comune, che dovrebbe unirli nello spirito collettivo è spesso ritenuto "degli altri", per cui maltrattato o dimenticato. La tendenza è invertibile, ma torniamo ancora al discorso dell'educazione all'ambiente, alla sua qualità e soprattutto al ruolo che giocano le amministrazioni. Prendiamo ad esempio il caso di Tel Aviv, recentemente aggiudicatasi il titolo di Smart City. È una delle città più attraenti del mondo, dove si avverte il dialogo tra abitanti e amministrazione, un dialogo vero, aperto. Come è stato possibile? Ecco il ruolo delle amministrazioni e degli architetti: prendere esempio da questi casi, capire che solo l'investimento, reale, nei temi che interessano la comunità, la salute, i servizi sociali può migliorare la vita. Il dialogo con associazioni private, pubbliche, tecnici, è fondamentale e va favorito, reso accessibile, analizzato e messo in pratica. La partecipazione a questo dibattito è il ruolo che possiamo rivestire, ma abbandonando l'ego e l'individualismo. I monumenti irripetibili e le grandi opere promesse per mettere in risalto o

giustificare un atteggiamento politico sono elementi da dimenticare per proiettarsi nelle città condivise e intelligenti del futuro. Dovremmo coltivare molto lo spirito di osservazione, uscire dalla mentalità occidentale, capitalistica, dove tutto è un prodotto da vendere, dove l'estetica avulsa dal significato regna sovrana e tornare allo spirito che ci accomuna, al senso di condivisione.

**A.M.** Siamo d'accordo sulla necessità di una maggiore attenzione verso lo spazio pubblico nella città contemporanea. Lo stato dell'arte, però, dal mio punto di vista, non è conseguenza dell'impatto socialmente negativo delle nuove tecnologie. Piuttosto si deve all'incapacità degli operatori, amministratori ed architetti, di comprendere i veri bisogni della società contemporanea e i rapidi cambiamenti ambientali in atto. La città necessita di resilienza e di visioni radicali. In Italia, entrambe le cose sono malviste dai cosiddetti *decision maker*. Più che rivolgersi a Renzo Piano, in questo caso, consiglierei di dare un'occhiata alle ricerche del Sensible City Lab diretto dal nostro Carlo Ratti al MIT.

**L.T.** A mio avviso il problema presenta due facce. Da una parte abbiamo i centri storici che pur mantenendo il fascino dovuto alla loro bellezza danno evidenti segni di decadimento, dall'altro abbiamo le periferie che sono figlie di un Dio minore e che mancando d'identità sono ancor più vittime del degrado. Personalmente sono diventato un fautore del "zero-metricubi" perché ritengo che tutte le risorse e gli impegni vadano dedicati al recupero di ciò che esiste. I centri storici sono stati depauperati delle funzioni che li rendevano vivi: il commercio al minuto, l'artigianato, i servizi di vicinato ecc. Sono diventati delle mangiatoie per una popolazione fluttuante di pendolari e turisti, oppure bazar di cianfrusaglie gestiti da cinesi o indiani. Le catene di abbigliamento multinazionali hanno spodestato negozi, sfrattato cinema e teatri, si sono impossessati di qualsiasi luogo d'interesse per imporci un turbinio soffocante di merci. Anche qui si è lasciata libertà di campo al mercato rinunciando a governare un processo. È l'ora che la politica si occupi di *polis* e stabilisca le regole che ci salvaguardino dalle storture che abbiamo e, se ciò fosse liberticida, ce ne faremo una ragione.

**M.B.** La città europea nasce intorno allo spazio pubblico. Dalla città greca a quella romana, nel medioevo e nel Rinascimento il ruolo decisivo per lo sviluppo della città lo hanno avuto proprio le piazze: luoghi di incontro, di relazione, ma anche di commercio, di riti religiosi, di esecuzioni e di rappresentazione del potere. Su queste sorgono gli edifici che ospitano le funzioni principali della città: la chiesa, il palazzo del principe, quello della giustizia, il mercato pubblico,

eccetera. A livello urbanistico la piazza è il fulcro della rete stradale: connette e ordina tutto il tessuto viario. Non è possibile immaginare una città europea senza piazze. Oggi la piazza non ha più valenza di luogo socializzante semplicemente perché i rapporti sociali non hanno più bisogno di uno spazio fisico, reale che li consenta. L'individualismo esasperato delle nostre vite, le possibilità tecnologiche che ci permettono, e non è un paradosso, di avere relazioni sociali in forma individuale, l'allontanamento dalla piazza di funzioni come quelle residenziali e commerciali che obbligavano le persone a frequentarla, le nuove edificazioni a "cortina aperta" con fabbricati ben distanziati tra loro che non necessitano di ulteriori vuoti urbani, hanno decretato la fine di questo spazio pubblico. Negli ultimi anni la situazione si è aggravata: i centri storici, ove sono collocate le piazze, sono stati abbandonati dai residenti usuali che hanno preferito abitare in edifici più confortevoli fuori dall'abitato storico, e sono stati occupati dalle fasce sociali più deboli, in quanto maggiormente accessibili economicamente. Ciò ha comportato un ulteriore disinteresse da parte della comunità verso questi spazi, con conseguente mancanza di manutenzione e deterioramento dei manufatti. Esperienze recenti volte a riportare funzioni commerciali nei centri storici (sia pure in forme diverse da quelle che vi si svolgevano in precedenza), e soprattutto l'impegno delle Amministrazioni pubbliche nell'organizzare eventi e manifestazioni all'interno dei centri storici stessi, sembra abbiano un discreto successo, dimostrando un rinnovato interesse verso questo tipo di spazio pubblico. Ritengo però che fintanto l'esigenza di riappropriarsi di spazi di socializzazione pubblici come luoghi fisici non tornerà ad essere un'esigenza personale non ci sarà bisogno di spazi per contenerli, e quindi difficilmente vedremo rivivere le piazze dei nostri centri.

**P.P.** La rivoluzione informatica e l'avvento di internet hanno creato condizioni per uno sviluppo di cui difficilmente oggi riusciamo a intravedere la fine. Un'accelerazione senza precedenti nella storia. Si sono create delle enormi possibilità con la portabilità delle informazioni, contemporaneamente (fonte Nomisma) una parte della società soprattutto nel mondo del lavoro è scomparsa. Negli studi d'ingegneria sono scomparsi disegnatori al tecnigrafo, negli studi legali sono scomparsi i ricercatori di sentenze, gli avvocati non hanno più la segreteria e la Fiat assumendo a Melfi oggi richiede ingegneri meccanici o informatici. Di fatto si sta riducendo drasticamente la classe media, quella degli operai, degli impiegati. Stiamo assistendo a un cambiamento radicale della società che si caratterizza per la forte tendenza alla polarizzazione sociale: il mercato del lavoro richiede sempre più



S. Ghezzi, interior design per appartamento

specializzazione e sempre meno unità di lavoro. L'informatica e la tecnologia sono diventate centrali e sono percepite in maniera differente: per una certa fascia anagrafica appaiono come una minaccia, i giovani invece le considerano normalmente come parte di un quotidiano irrinunciabile. Rispetto a questo incredibile cambiamento cui stiamo assistendo, l'offerta dei luoghi della città non è cambiata molto: per sua natura la città della pietra fa molta più fatica ad adattarsi al cambiamento ed è forse anche per questo motivo che la città è in crisi. La tecnologia ha accentuato la tendenza all'individualizzazione dello spazio, creando patologie un tempo sconosciute, come ad esempio la forte dipendenza da Facebook che poi rappresenta - con tutti i suoi limiti - la piazza virtuale. Parallelamente si sono raffinate le esigenze qualitative per il cibo e per la qualità dell'ambiente naturale, oltre ad essere cambiata la percezione delle distanze e della mobilità. La società vive la doppia peculiarità dell'estremamente veloce e dell'estremamente lento entrambi percepiti a varie scale e secondo gradi di percezione differenti con accezioni sia positive che negative. Credo che il ruolo dell'architetto, ma ancor più dell'architettura, sia oggi quello di far convivere queste due caratteristiche simultaneamente. Cos'è oggi che rappresenta al massimo il buon vivere individuale? Una glass house dotata dei collegamenti informatici di ultima generazione, in classe energetica A+ all'interno di un bosco da cui ricavare il cibo, naturalmente non trattato. Cos'è oggi che rappresenta il buon vivere sociale? Una città senza smog, dove il trasporto pubblico funzioni e che

possa essere elettrico, una città dove tutti possano sentirsi a proprio agio, una città accessibile anche economicamente, una città aperta a tutti, una città con molti servizi, una città senza emarginazione e senza ghettizzazione. Pensate ora se questo è possibile senza cambiare la società.

\* \* \* \*

Questa conversazione rappresenta un primo tentativo di riflessione collettiva su temi e argomenti che riguardano da vicino tutti coloro che affrontano quotidianamente le difficoltà - metodologiche oltre che pratiche - di un'attività che ci vede coinvolti nella difficile impresa di riportarla a rispecchiare i valori e soddisfare le attese di una società. Altre vorremmo che ne seguissero, così che ogni architetto possa, laddove lo desidera, essere coinvolto nella produzione di idee, esperienze e dibattiti, presupposto essenziale per una reale crescita.

Questa è la nostra idea di laboratorio permanente.